

45
n. 1.
PER LE

FAUSTISSIME NOZZE

CANTILENA - TESTOLINI

Cantile



BELLUNO

TIPOGRAFIA DELIBERATI EDIT.

1864

Digitized by Google

ALLO SPOSO

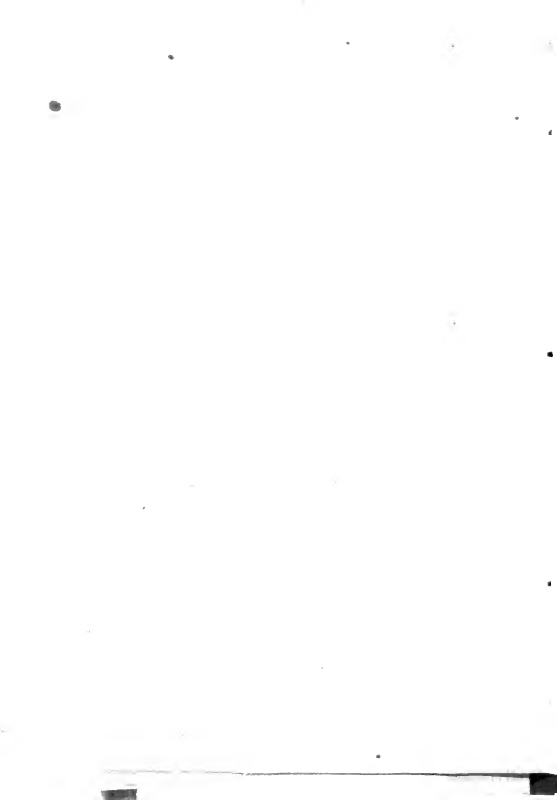


*Coi più fervidi augurj di felicità per Te
e per la gentile tua Sposa ti presentiamo, o car-
rissimo amico, questa Bullata del pittore Fede-
rico Müller leggiadramente tradotta in italiano
dal valente Professore Don Vito Talamini.*

*Serbala fra le memorie di questo lietissimo
giorno, come segno della cordiale amicizia che
ti professiamo.*

Belluno li 10 Ottobre 1864.

G. ed A. PAGANI CESA — F. DE BETTA
L. SCARIENZI — L. AGOSTI — O. MONTI
O. PAGANI CESA — B. LOCATELLI
G. GRINI — L. SPERANZA



LA DAMIGELLA BRUNA

BALLATA

DI FEDERICO MÜLLER

IL PITTGRE

Sul loro stel ligustri e gigli e rose,
Deh, lasciate posare in pace alquanto,
E a me trãcte, o giovani pietose,
E alla canzone mia badate intanto.
La rotta fede, e le doglie affannose
Del violato amore ora vi canto:
Le querele, le angosce e il gran dolore
In pianto amaro suggerarvi il core.

E tu, cui per bontà non v' ha nessuna
Pari infra mille che intorno ti stanno,
Ascolta, o pia, della donzella bruna
I desolati lai, l'acuto affanno.
E già ti trema il cor, però che alcuna
Frode non sa: chè chiuso è ad ogni inganno
Quel giovin core, che nel casto petto
È soltanto innocenza e puro affetto.

Ov' esca della mia flebile corda
 Il sospir della bella e la pietade,
 Della bella, che appien teco s' accorda,
 In quanto sei tesor di fedeltade;
 Ove alla voce mia tu non sia sorda,
 E una stilla di pianto in sen ti cade,
 Sarà ben rimertato, e sarà santo
 Questo suon doloroso, e questo canto. —

D' un' alta quercia al piè tra l' ombre folte
 La brunetta sul muschio si sedea
 E de' begli occhi fuora un rio di molte
 Lagrime in grembo giù le discorrea:
 Un suo fedele ormai per ben tre volte
 Su nell' alto castel mandato avea
 Al domator di falchi e di sparvieri,
 Al più vago di tutti l' cavaliere.

Giù nella valle aspetta, e cresce il giorno
 E il sol la sferza, e pure aspetta e geme:
 « Che non fai, cavaliere, a me ritorno,
 Tu sol ristoro al mal, che sì mi preme? »
 Ode scuotere alfin le frasche intorno,
 E un romor giù nel rio, che le dà speme:
 « Oh! fosse il cavalier! fosse l' amico!...
 Ah, sì! veivisti alfin, diletto Enrico! »

E sorge sull'istante, e corre a volo,
 E gli si getta al collo avidamente:
 E obliando la lunga ansia ed il duolo,
 Lo bacia in volto, e piange amaramente.
 «Ove-rimasto sei, tu che se' il solo
 Conforto e pace mia, sì lungamente?
 Quanto giù nella valle io t'aspettail
 Quanto sul prato, e tu non giungi mai!

Pensa che l'amor nostro è giunto al segno
 Che tutto il vicinato ormai ne dice:
 Lungi da se mi caccian con indegno
 Le amiche, nè più star tra lor mi lice.
 Gentile cavalier, nel tuo sostegno
 M'affido, chè tu sai s'io sia infelice!
 A te dell'amor mio, di me fei dono,
 E in tutto alla tua fe data mi sono.»

«Oggi ancor dati pace» le favella
 Il cavaliero «nè turbarti punto.
 Ha il padre mio, tu il sai, nove castella,
 Superbe, e ben guardate, e in tutto punto:
 A qual ti par magion più grata e bella
 Meco cavalcherai, come sia giunto
 A sera questo giorno, e del suo velo
 La notte coprirà la terra e il cielo.»

„E dunque, o cavalier, vuoi ch'io m'invole
Teco di notte e cerchi ignota sede?
Sai pur che in piena luce e in faccia al sole
M'hai giurato altra volta amore e fede.
Tommi, o diletto, come ragion vuble,
E come il vero onor da te richiede,
Tommi dalla mia stanza a giorno aperto
E ognun mi vegga in testa il nuzial serto.“

„Che sogni, o damigella? e qual baldanza
È questa tua? tra musici concenti
Vuoi ch'io ti meni fuor della tua stanza,
Chè la mia sposa in te veggan le genti?
E ch'io fra aceta e mobile adunanza
Per il tuo crine il serto t'appresenti?
Non sai tu che al notturno astro dappresso
Aggirarsi alle stelle è sol permesso?

È amabile il tuo viso, è dolce e bello
Qual sol di primavera in sul mattino:
Pur, volgi un poco il guardo a questo anello
Tutto intorno fiorato e d'oro fino:
Guarda un po' come splende in mezzo ad ello
Ben lavorato duplice rubino,
Che del bel labro corallino e rago
Della giovin contesta è vera immago.

In pegno eterno del suo amor sincero
 In dono me l' ha dato oggi ella stessa:
 Ed ora, o damigella, dall' altero
 Castello aspetta, ch' io ritorni ad essa. »
 « E che, mio amato, e nobil cavaliere? »
 Di repente dolor diss' ella oppressa,
 « Non avrà luogo mai questo per quanto
 In quel cielo lassù v' ha di più santo.

Che mai? abbandonarmi ora vorresti?
 Me abbandonare adesso? eterno Iddiol
 Che la tua bruna damigella resti
 Per le bocche di tutto il mondo rìol
 E i mille giuramenti, che mi festi
 D' essermi fido sempre e sposo mio?
 Oh, nol giammai, giammai possibil fia,
 Che in modo tal da te tradita io sia.

Lungi, lungi da te dove più vedi
 Profondo il gorgo l' empio anello gettat
 E ch' io lo faccia in polvere concedi
 Quell' abborrita gemma e maledetta! »
 « L' anello? o pazzarella! e tu mel chiedi?
 Non tel sognar neppure, o semplicetta!
 Sul Reno, se non sai, quai due gemelli,
 L' uno all' altro vicin, son due castelli:

• Finchè nel dito mio l'auel starassi,
 Sappi dunque, saranno anch'essi miei.
 Ti prego, o donna, che in pace mi lassi,
 E che lassi le invenie e i piagnistei:
 Fuor di tempo è il tuo pianto, e inutil fassi
 Qual sia parola mai, che un dì ti dici.
 Per entro a tai promesse e giuramenti
 Soffiaro, e tutto han sperso in aria i venti.

Ecco, giacchè per me giovin veaxosa
 Se' stata sempre, e lo sarasti ancora,
 Felice esser tu déi, ricca e pomposa,
 Qual rugiadoso fior, che il sole indora.
 Scegli quale ho magion più deliziosa,
 E di piacere ti sarà dimora:
 Nè più che ospite io vo' che tu mi tenga
 Sempre che sul tuo petto a posar venga. »

Nell'angoscia del cor, nel fier tormento
 Pace darsi non sa la damigella:
 -Tu m'hai rubato il solo adornamento
 L'onor mio, solo ben che mi fea bella:
 E a colmo di perfidia e tradimento
 Or mi tratti così, che pur son quella,
 Che per maggior mio guai, t'adoro ed amo,
 E lo sa il ciel, che in testimonio chiamo.

Padre non ho, non ho fratel, che l'onta
 Vendiclii e la vergogna, in che m' hai messa:
 Ma del Dio, che le mie lagrime conta,
 Il giorno anche per te, credi, s' appressa!
 Pur, com' io sono a perdonarti pronta,
 Vo' Dio pel tuo perdon pregare io stessa:
 Ma la contessa dalla ricca dote
 Lascia: amarti, com' io nè sa, nè puote.

Dehl non far ch' altro danno ormai m' incoglie
 Fra i tanti, ond' io son già misero giocol
 Bastiti bene, che le acerbe doglie
 Di madre sostener dovrò tra poco. »
 E chinato il ginocchio a lui si voglie
 E prega, e geme in suon sì mesto e fioco,
 Ch' alla meschina par fatta pietosa,
 Mormorando, perfìn la quercia ombrosa.

Fra l' onde del suo crin inannellato
 Spira l' aurette e stridula si lagna,
 E scuote il mesto fior, che le sta allato
 Per le lagrime curvo, onde si bagna.
 Tutto, o infelice, al pianto desolato
 A parte viene, e a gemer t' accompagna:
 Più querulo il ruscel l' olle e gorgoglia,
 La selce par che per pietà si scioglia.

Sol esso, il cavaliere, alma impietrita,
 Parte, e l'occhio nemmeno a lei più volta.
 E « Dehl prima di far da me partita »
 Grida ella « guarda indietro anco una volta !
 Pace almenol e quest'ultima ferita
 Non darini, perchè a te credetti, ahì, stolta !
 Ove pur sia sì crudelmente vero,
 Che più amar non mi voglia, o cavaliere.

Ch'io quella voce senta anche una sola
 Volta, che un giorno incatenommi il core !
 La man mi porgi, dimmi una parola,
 Nè da me ti sia chiesto altro favore :
 Indi alla ricca tua contessa vola,
 Che per te sola è ormai degna d'amore . . .
 Ah ! il dì potria venir, che tu ti penta,
 Ma quando i dolor miei m'avranno spenta. »

— Più, mia cara, il cor tuo regger non puotè !
 Non terger, dehl quella pietosa stilla.
 A noi perle non dan l'Indie remote
 Che lucan, come quella e fulge e brilla :
 Ti fa più belle assai le rosee gotte,
 Ti fa più amabil la gentil pupilla.
 Quanto amo l'occhio, in cui raggia il dolore
 E il pianto, testimon d'un caldo cuore !

Pietà, che in dolce cor sempre sei viva,
 Tu del ciel sei germoglio e prima cura:
 Dal divin Padre, onde ogni ben deriva
 T'ebbe dapprima, e se ne ornò natura,
 E trista l'anima, che di te sia priva!
 Sol chi segue virtude, ed alma ha pura,
 L'altrui male a lenir pronto sen viene,
 E, generoso, sue fa l'altrui pene.

Deh! mia gentile, quel pietoso pianto
 Discorrer lascia, chè l'affanno appieno
 Non sai della meschina. Il core affranto
 Di duol ti sentirai presto nel seno. —
 Sen va il crudele cavalier frattanto,
 Sen va senza voltar l'occhio nemmeno
 Al dolor che le spezza il cor nel petto
 In quel selvaggio ed eremo ricetto.

Irrigidita si sedea sul nudo
 Terreno, vòlta al ciel gl'immoti rai.
 «Ahl partirsi da me potè quel crudel
 O poveretta mel che farò mai? . . .
 O tu, che nelle mie viscere chiudo,
 E che presso al mio core in pace stai,
 Se' il sol, che in prova di mia fede io reco,
 Tu che presto dovrai struggermi meco!

Oh! è meglio, meglio che in eterno oscura
La tua, la mia vergogna altrui si resti:
E ci copra una sola sepoltura
Dei viventi per sempre agli occhi infesti:
Perchè, cresciuta, un giorno, o creatura,
Dov'è, madre, quell'uom, dir mi potresti,
Ch'io chiamar debbo padre? ó madre mia,
Son fors' io sol, che senza padre sia?

E quando avvenga ciò, che dir mi lice,
Se non: tu sei sbandito, o figliuolo?
In altre braccia quei vive felice,
Figli chiama altri, e se li stringe al pettol
E tu, trafitto il cor, figlio infelice,
Di vergogna, di sdegno e di dispetto,
Malediresti me, gli affanni miei,
E il dì che vita, o mio figliuol, ti diedi!»

Così singhiozza, si dispera e freme
Conscia appena di sè quella deserta:
Dolor, sdegno ed amor lottanti insieme
La caccian dove l'ombra è più conserta.
Qual fra muscosi massi errando geme
Per calle oscuro, e di suo corso incerta
Povera fonte, che discende a stento
E riempie il burron del suo lamento,

E il pastorel dov'essa occulta gira
 Ode il mesto romor delle scarse acque,
 Come gemito sia di chi sospira,
 Fuor del salceto, che in sua sponda nacque;
 Errò così la misera delira
 Tre giorni, e al quarto rifinita giacque,
 «Qui vo' posarmi» in suon misero e fioco
 Disse «e voglio morire in questo loco!

Qui sotto a questo faggio, è qui la sede
 Ove la terra e il ciel chiamò sovente
 Dell'amor testimoni e della fede
 Che giurommi e tradì perfidamente.
 Qui un giorno moverà con quella il piede,
 Che or bacia e stringe al sen d'amore ardente:
 E volto il guardo a questa terra smossa,
 Chiederà forse di chi sia la fossa.

Deh! digli allora, aurette, in tua favella,
 Digli ch'ell'è la sepoltura mia,
 La fossa della bruna damigella,
 Che per amore e fe per lui moria. »
 Qui tacque. E giù dall'alto colle in quella
 Allegro di campane un suon venia:
 E grida e voci temperate a festa,
 Che riempion la valle e la foresta.

Dall'alte torri scende alla sommesssa
 Valle dell'arpe il suon molle frattanto:
 Le nozze a festeggiar della contessa
 Tutto intorno s'espande il nuzial canto:
 E nel lieto frastuon la voce espressa
 Delle trombe s'udia di tanto in tanto,
 Che proclamavan con superbo accento
 Enrico vincitor del torneamento.

Simile a giglio a cui ruppe lo stelo
 Nimbosa pioggia, e langue in sul terreno,
 Stà dove i rami fan più ombroso velo
 'La poveretta in quel riposto seno:
 Nè si move, ma solo: « O Dio del cielo, »
 Sclama con voce, qual di chi vien meno,
 « O cavalier, che ancora amo ed adoro,
 Tu te la passi in festa, ed io qui moro !

Ahil la tua damigella or l'anima spira,
 Nè forse più te la ricorderai!
 Forse il tuo cor trovarla un dì desira,
 Ma dato non ti sia trovarla mai ! »
 Sì la meschina geme, e in alto mira
 Fissa e immota il castello, e tace omai:
 Già il bruno occhio vacilla e si smarrisce,
 Già trema il roseo labro e illividisce.

Un gelido tremore invase e scosse
 Tutte quante le membra alla gemente:
 D'un tratto le scoppiar lagrime grosse
 E le piobbero in sen dirottamente:
 E raccolte alla fin l'estreme posse
 Il core colla man stringe repente:
 Dato ancora un sospir, chiamando Enrico,
 Cadde nel muschio sotto il faggio antico.

E tu cadesti, o povera brunetta,
 Vittima di tua fede e del tuo amore!
 Deh! tu, sol usa a còr, gentile aurette,
 Il rugiadoso umor di fiore in fiore,
 A còr l'estrema lagrima t'affretta,
 Onde le brillò il ciglio all'ultim'ore,
 Ed a lei, che per tanti affanni è morta,
 Lassù nel ciel d'amor lieve la porta.

E voi, donzelle pie, che il canto mio
 Udiste, e compassion tanta vi prese,
 E che freminate al tradimento rio
 D'un'alma avara, e alle spietate offese,
 Udite qual terribile da Dio
 Su quel crudo fellon giudizio scese:
 Chè, se pur tarda alquanto, e alquanto aspetta,
 Non s'addorme di Dio l'alta vendetta.

Al suo nuzial convito il cavaliere
 Festeggiato, adulato Intanto siede:
 Gioja ostenta di fuor, ma dentro un nero
 Rimorso il rode e sopra il cor gli siede.
 « Ah, la reietta! » e volge in suo pensiero,
 « E chi sa dove mai rivolse il piede?
 E a che la spiuse il duol, che la desola,
 E dove piange abbandonata e sola?

Io la tradii. » E a un tratto a tale ei viene
 Furor, che la nuzial corona straccia:
 L' interno strazio ornai più non sostiene,
 E sorge e fugge, e nella val si caccia;
 Niuna cura de' suoi più lo rattenne,
 Nè della sposa sua la smorta faccia;
 E alfin giacer la sua donzella mira,
 E grida inorridito, e il piè ritira.

« Morta è la man, che tutta leggiadria
 Stringendomi a quel sen, davami pace!
 E l' amoroso cor morto è che pria
 Palpitava sul mio d' amor verace!
 Amici, la vedete? ell' è la mia
 Prima donna, che là gelida giace!
 E cercate saper chi ciò commise?
 Inorridite, io son quei, che la uccisi!